



Enrico Berlinguer
in una foto d'archivio
In basso Walter Veltroni

L'INTERVISTA

«Racconto ai giovani chi era Berlinguer»

Veltroni parla del suo film sul segretario del Pci

«Quando c'era Berlinguer» arriverà nei cinema il 27 marzo
«È un atto d'amore verso un uomo che per me è stato importante e che ha cercato di cambiare l'Italia»

PIETRO SPATARO
@giubberosse

Ce la ricordiamo ancora quella foto di Berlinguer sorridente dietro la sua scrivania di direttore de *l'Unità* in via Due Macelli. Era accanto all'immagine di Bob Kennedy ritratto sulla spiaggia con il suo cane. Due simboli, due mondi lontani. Walter Veltroni è «ossessionato» dalla memoria, la coltiva con un pizzico di nostalgia ma cercando di guardare al futuro. E anche l'idea di fare un film su Enrico Berlinguer nasce da questa sua ostinazione. «È un atto d'amore verso un uomo che per me è stato importante», dice. Il film si chiama *Quando c'era Berlinguer*, arriverà nei cinema il 27 marzo e il 6 giugno passerà sui canali Sky. «Preparatevi a piangere», dice sorridendo, mentre riannoda i fili del suo lungo viaggio.

Veltroni, perché un film su Berlinguer proprio oggi? Secondo un sondaggio per il 38% degli italiani è solo un uomo del passato...

«Le racconto come mi è venuta l'idea. Tempo fa fui invitato a presentare un documentario sul leader socialdemocratico svedese Olof Palme. Pensai che era strano non ci fosse un lavoro così su Berlinguer e sulla nostra storia. E allora ho cercato di puntare non solo sull'elemento biografico ma di ricostruire, attraverso le immagini, una pagina straordinaria dell'Italia in una fase che fu crocevia tra due momenti storici. Non a caso il film si intitola *Quando c'era Berlinguer*. Quel titolo ha un doppio significato: raccontare di che cosa è stato quel periodo e rivivere la forza di un grande disegno strategico».

Ma com'è il film? Che cosa vedremo di Berlinguer?

«Ci sono tre elementi. C'è un ricco materiale d'archivio, con pezzi inediti su Berlinguer politico. Poi ci sono le interviste ai protagonisti e cito quelle a Napolitano e a Gorbaciov. Infine ho girato una parte del film nei luoghi di Berlinguer, nella Sardegna che lui amava».

Quindi sarà un film che segue tutto il percorso

umano del leader del Pci?

«No, ho scelto di concentrarmi sul tempo della sua segreteria, dall'inizio degli anni Settanta fino alla sua morte nell'84. E sono partito da una domanda che per me è essenziale: come riuscì Berlinguer a trasformare un partito sempre fermo attorno al 25% dei consensi e che non aveva prospettive di governo in un partito che fu votato da un italiano su tre e che, pur chiamandosi comunista, arriva a un passo dal governo? Quello era un tempo aspro, più di oggi. C'era la guerra fredda, i blocchi militari contrapposti. E qui da noi c'era il terrorismo. È in quel contesto che Berlinguer cerca, attraverso un'innovazione impressionante, di portare il Pci vicino al governo. Poi c'è il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro che spezza la storia. Il compromesso storico nasce come tentativo di sbloccare la democrazia italiana verso l'alternanza, senza rischiare un esito cileno».

Non pesarono in quegli anni, oltre alla paura cilena, anche i torbidi tentativi di golpe?

«Certo, non dimentichiamo che il tintinnio di sciabole c'era stato nel 1964 e poi nel 1970. Berlinguer capisce quel passaggio delicatissimo. E lo affronta con l'innovazione. Dice con chiarezza che per l'Italia è meglio stare sotto l'ombrello della Nato. Poi rompe il flusso dei finanziamenti sovietici al partito. Insomma, trasforma il Pci in un grande partito nazionale nel quale si riconoscono elettori comunisti e non comunisti. Questo è il miracolo di Berlinguer. Nel film cerco di far capire come ciò sia potuto accadere e perché poi quel processo sia stato drammaticamente interrotto».

Ma quale immagine di Berlinguer viene fuori dal film? Fu davvero un innovatore?

«Devo dire la verità, per me questo film è un atto di risarcimento. La scelta politica fondamentale della mia vita è avvenuta perché c'è stato Berlinguer. Nel corso della lavorazione, più entravo nella sua vita e più riuscivo a mettere a fuoco il perché a 15 anni mi iscrissi al Pci. Il mio film vuole esaltare di Berlinguer proprio la sua capacità di innovazione ma anche la sua solitudine. Parlo della solitudine dei grandi, di chi ha in testa un percorso e principi a cui essere fedele».

Non si corre il rischio di fare un santino?

«No, il mio non è un santino. È un film che racconta la grandezza di una leadership ma anche i suoi errori. Viene fuori dal racconto che quel partito, pur con limiti e ombre, era una comunità. Non era un partito monolitico, Ingrao e Amendola se le dicevano. Ma quel mondo, che leggeva *l'Unità*, ascoltava e ragionava con la propria testa era una vera comunità con valori, regole e un'etica. Una comunità in cui ognuno sentiva di avere un ruolo importante per promuovere il consenso».

Per le riprese lei è stato in Sardegna, ha ripercorso le strade dell'uomo Berlinguer. Che cosa ha scoperto di lui?

«Berlinguer non era triste come si dice. Era serio, timido. Ma era un uomo a cui piaceva la vita. Gli piaceva il mare, il calcio, amava leggere, stare con gli amici. Sono stato all'isola Pianosa, a Stintino, nella sua scuola e ho capito quanto era forte il suo legame con quella terra aperta al mondo. Berlinguer fin da ragazzo parlava di Hegel e di Kant con la stessa facilità con la quale oggi un ragazzo parla di Balotelli».

SEGUE A PAGINA 18

CINEMA 1/ : Addio a Shirley Temple, la mitica «riccioli d'oro» P. 19

CINEMA 2/ : Il nuovo film di Carlo Verdone, in coppia con Paola Cortellesi P. 19

IL CONVEGNO : Il caso Sifar P. 20 LIBERI TUTTI : I primi 13 anni della rubrica P. 20